

◆ *I giudici hanno valutato in base all'«estrema gravità dei fatti» e all'«odiosità di condotta dell'imputato»*

◆ *Massimiliano C, 47 anni, romano ha violentato la figlia maggiore per dieci anni, la minore per cinque*

Cassazione: «Niente sconti a chi ha stuprato le figlie»

La Suprema Corte respinge un patteggiamento

ROMA Un padre che ha violentato le figlie - e come spesso accade, non una ma tante volte, per tutti gli anni che ha potuto - non ha diritto alla diminuzione di pena stabilita dal patteggiamento. L'ha deciso ieri la terza sezione della Cassazione, presieduta da Paolo Maria Tonini e con relatore Aldo Fiale. Perché in questo caso ci sono - proprio nero su bianco, nelle carte dei giudici - «l'estrema gravità dei fatti perpetrati» e «l'odiosità della condotta dell'imputato», in base alle quali la Suprema Corte ha deciso di non intendere «pedissequamente conformarsi alla discrezionalità delle parti». E dunque, «data la incongruità del trattamento sanzionatorio negoziato dalle parti», ha respinto il patteggiamento.

Massimiliano C, romano, ora ha 47 anni. Ne aveva dai 33 ai 43 quando dall'85 al '95 «con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso - come dice la sentenza di condanna - abusando di relazioni domestiche e di coabitazione, si congiungeva

carualmente, anche con violenza e minaccia, con la figlia primogenita, nel periodo compreso tra il sesto e il quindicesimo anno della stessa». Dai sei ai quindici anni. Nel frattempo, cresceva la sorellina piccola. E dal '90 al '95, l'uomo cominciava con lei, commettendo «atti di libidine». I reati per cui era stato condannato erano violenza carnale e atti di libidine violenti, appunto, con le aggravanti della continuazione e quelle cosiddette «comuni». In Cassazione l'imputato, con il consenso del procuratore generale Bruno Ranieri, aveva chiesto il riconoscimento della prevalenza delle circostanze generiche sulle aggravanti, con applicazione della pena «patteggiata»: tre anni e quat-

tro mesi di carcere, invece di cinque.

Il no della Cassazione è, come sempre, articolato. Il punto essenziale, per i giudici, è l'interpretazione delle norme sul patteggiamento. Ed infatti colgono l'occasione per ricordare il loro «potere-dovere di valutare non soltanto la legittimità ma anche la congruità della pena consensualmente quantificata dalle parti». Si esce così dal doppio binario previsto dalle norme sul patteggiamento, per cui la Cassazione dovrebbe o applicare, o respingere e fissare una nuova discussione del ricorso. Invece, dicono i supremi giudici, l'articolo 111 della Costituzione, che ammette sempre il ricorso in Cassazione per violazione di legge, «non le impone la natura di giudice della legittimità». E dunque «una interpretazione sulla congruità della pena patteggiata che escludesse la possibilità di sindacato da parte della Cassazione» sarebbe tacciabile di incostituzionalità.

ALESSANDRA BADUEL

ROMA Contenta, molto. E pronta a rilanciare. L'avvocata Teresa Manente, di Differenza donna, è responsabile del centro comunale anti violenza di Roma. «Un'ottima cosa - dice subito della sentenza - Ma ora ricordiamo il resto: noi da anni proponiamo che il patteggiamento non sia mai applicabile a quei reati gravi contro la persona che prevedono pene abbastanza basse da poter rientrare nei casi di cui appunto il patteggiamento si occupa, escludendo l'omicidio, per esempio. E si tratta, appunto, di maltrattamenti, stupro, violenza privata reiterata: i reati di cui sono più frequentemente vittime le donne, soprattutto in famiglia». Nei centri, lo sappiamo, arrivano al 90% mogli, fidanzate e figlie che hanno subito violenza dai loro mariti, fidanzati, padri. E spesso, le pene per quei reati sono basse.

«Oggi - ricorda l'avvocata - per



Una panoramica dell'aula magna della Corte di Cassazione

Brambatti/Ansa

Gran Bretagna A 10 anni accusato di violenza sessuale

LONDRA Per effetto dell'incriminabilità dei minori sopra i dieci anni decisa di recente dal governo Blair, ieri un bambino che ha appunto quell'età è finito davanti al tribunale dei minori di Northwich, nel Cheshire, con l'accusa di aver compiuto violenze sessuali su una bambina di otto anni. Alla fine dell'udienza preliminare, il bambino è stato rinviato a giudizio. L'episodio per cui è accusato sarebbe avvenuto lo scorso 27 maggio ma non si conoscono i particolari dell'accusa.

DIFFERENZA DONNA

«Un'ottima cosa, serva da esempio Tanti giudici snaturano la legge»

lo stupro c'è una pena di minimo cinque, massimo dieci anni. Nella legge si dice che quando il reato è di minore gravità, la pena può essere ridotta fino a due terzi. Sia i parlamentari che il movimento delle donne, intendevano quella minore gravità come riferita alle molestie lievi, per esempio un palpeggiamento in autobus. Invece nei tribunali va spesso a finire in un altro modo: si considerano di minore gravità anche gli atti di libidine. Ovvero tutto ciò che non è penetrazione. In più, ci sono stati casi gravissimi di persecuzione, maltrattamenti, stupro, in cui il giudice ha accettato il patteggiamento, anche quando la vittima era una bambina».

Una legge nata da poco, ma già

in parte deformata dall'uso, tradita. Questo descrive l'avvocata. E lo spiega con la stessa motivazione di sempre: «Non voler ritenere gravi i reati contro la persona è una questione puramente culturale. E il patteggiamento viene applicato con grande facilità anche quando si tratta di abusi del padre sulla figlia o sulle figlie. Siamo sempre lì: la cultura patriarcale tende a proteggere l'istituzione-famiglia. E non si contempla il danno psicologico, morale, duraturo, esistenziale. Tanti giudici, non vogliono vedere. A volte sono danni irreversibili. Invece se ne sa troppo poco. Nessuno li ha studiati. Noi dei centri anti violenza adesso li stiamo analizzando, attraverso le testimonianze delle donne incontra-

te in otto anni di lavoro su quel che accade a breve e a lungo termine, su tutto quello che produce lo stupro in famiglia. Abbiamo raccolto anche l'intera bibliografia degli studi europei. Ma c'è misteriosamente molto poco». Non solo i giudici, forse, fanno fatica a vedere.

Loro, intanto, continuano ad avere delle responsabilità. Teresa Manente insiste: «Ciò che era stato stabilito dalla legge, si scontra con molti magistrati che tendono a far rientrare dalla finestra la vecchia differenza della penetrazione. Invece la durezza della condanna serve, eccome. Alla donna, che ha il senso di una condanna sociale, forte. Serve al colpevole, che così si rende meglio conto di quel che ha fatto. È serve a tenerlo lontano dalla vittima, per quel che riguarda maltrattamenti e violenze su donne adulte. Per le violenze su figlie, per fortuna non c'è problema: se arrivano a trovare la forza di denunciare, poi quell'uomo non vorranno vederlo mai più».

Publicità per accusare stampa e giustizia Accusati, poi assolti raccontano la vicenda in una megainserzione

IL PROTAGONISTA

«Non volevamo intermediazioni»

Bologna Si schermisce, il dottor Piero Capone. «Mi deve scusare, ma io e Bortolini abbiamo deciso di non rilasciare dichiarazioni, non vorremmo essere fraintesi - spiega - quello che volevamo dire, e dovevamo dire, è scritto nella mezza pagina su Il Resto del Carlino. E un argomento delicato, abbiamo pesato le nostre frasi parola per parola per evitare che qualcuno potesse ritorcersi contro di noi. Abbiamo già pagato abbastanza». È in pensione adesso, il dottor Capone. Quando tutta la vicenda iniziò, nel '92, aveva 55 anni ed era direttore generale dell'Ervet. «Avevo un curriculum di tutto rispetto - racconta - venivo dal privato, ero un manager del City Corp (una grande banca d'affari americana; ndr). La vicenda giudiziaria ha pesato molto, potevo ambire a incarichi e consulenze che invece in seguito mi sono stati preclusi. Senza tanti piagnistei, è un dato di fatto».

Lo scrivono anche nell'inserzione a pagamento: «Chi potrà restituire integro ciò che è stato ingiustamente infangato: la credibilità, l'onorabilità, la rispettabilità? Cosa potrà mai compensare le sofferenze dei familiari, il diradarsi dei rapporti sociali, l'impossibilità di continuare a sviluppare un'attività professionale per cui si era apprezzati e capaci?». Domande che restano senza risposta, come quel «Chi paga?», scritto in maiuscolo. «Affinché simili fatti non continuino a ripetersi non è più rinviabile una profonda modifica degli attuali meccanismi della giustizia italiana», concludono Bortolini e Capone.

Ma perché una pubblicità a pagamento su un giornale, e a un anno dall'assoluzione? «Ci è sembrato il modo migliore per dire quello che volevamo dire senza intermediazioni e rischi di fraintendimenti. Perché non potevamo continuare a tacere - spiega Capone - Quanto al tempo trascorso, è stata una questione tecnica: le motivazioni della sentenza sono arrivate molto dopo i tre mesi canonici, si era già all'inizio del '99. In seguito, io sono stato all'estero. Bortolini e Capone sono tornati ci abbiamo riflettuto, io e Bortolini, e abbiamo preso questa decisione».

L'ex pubblico ministero Libero Mancuso, ora presidente di Corte d'Assise, a cui in qualche modo lo «sfogo» era diretto, ha preferito non commentare quanto è stato scritto nell'inserzione.

ST.V.

STEFANIA VICENTINI

Bologna Hanno comprato quasi mezza pagina de Il Resto del Carlino per raccontare la loro storia giudiziaria: imputati di abuso d'ufficio e interesse privato nello scandalo che nel '94 travolse l'Ervet (Ente per la valorizzazione economica del territorio della Regione Emilia Romagna), finiti su tutti i giornali e poi assolti con formula piena su richiesta della stessa pubblica accusa, quattro anni dopo. Quattro anni - tengono a dire - che hanno cambiato le loro vite. Ma non è andata molto meglio a chi, già dopo due anni, si è visto prosciogliere in istruttoria dal gip. «Vorremmo che tutti riflettessero su quanto è successo a noi», ammoniscono Mario Bortolini e Piero Capone nel titolo della megainserzione a pagamento apparsa ieri. E riassumono i fatti, per come li hanno vissuti.

È il 14 aprile 1994 quando dalla stampa locale apprendono di «presunti reati riguardanti cinque amministratori e dirigenti dell'Ervet». Sono loro, e si dice anche che il pm Libero Mancuso ha chiesto di poter procedere ad arresti (il gip però non li ha poi concessi). Uno di loro - scrivono - si mette imme-

diatamente a disposizione del magistrato, ma l'offerta non viene accolta. Il 30 aprile vengono firmate le richieste di rinvio a giudizio. «Pensiamo sia lecito domandarsi - riflettono i due - come mai il pm che vede pubblicato sulla stampa con singolare precisione ciò che dovrebbe rimanere rigorosamente segreto non avvii immediate indagini». Invece - accusano - sotto questo profilo nulla viene fatto.

L'inchiesta - lo ricordiamo - muove i primi passi nel '92 e mette inizialmente sotto accusa il sistema Ervet, e il nuovo pm Valter Giovannini, che sostituisce Mancuso, chiede un supplemento di istruttoria. «Come a dire - commentano sempre i due «insezzionisti» - di un caso di sindrome da indennizzo».

Cortesini, che dirige il principale centro italiano ed europeo per i trapianti da vivente

fornito prove per sostenere l'accusa, per cortesia dammi il tempo per tentare di trovarlo. Ma in uno stato di diritto, in assenza di prove, le accuse non dovrebbero cadere?».

Si passa al maggio '96: il gip proscioglie due dei cinque imputati perché il fatto non sussiste, mentre rinvia a giudizio gli altri tre. I quali, esattamente due anni dopo, vengono assolti con formula piena dal Tribunale, su richiesta dello stesso pm Giovannini: le accuse - spiega in aula - sono cadute nel corso del dibattimento, perché è cambiata la normativa sull'abuso d'ufficio ma anche perché non sono emerse responsabilità penali.

Durissima la conclusione di Bortolini e Capone: «Chi paga? si chiedono, ricordando che questa vicenda è costata ai singoli e alla collettività molte centinaia di milioni - Viene da chiedersi che fine ha fatto il risultato del referendum sulla responsabilità civile dei magistrati».

E ancora: «I cinque hanno nel frattempo riportato danni gravissimi nel campo professionale, economico e familiare», mentre il pm Libero Mancuso, autore di tale brillante impianto accusatorio, è passato intanto ad altri incarichi giudicanti. Come è potuto succedere tutto ciò?».

Traffico di organi, inchiesta a Roma Avvisi di garanzia a tre medici del Policlinico Umberto I

ROMA La magistratura di Torino ha avviato una indagine sul trapianto di reni ipotizzando il reato di traffico di organi. Tre gli avvisi di garanzia a tre medici del centro romano diretto dal professor Cortesini, indagati per lesioni personali e corruzione. I carabinieri del capoluogo piemontese si sono presentati ieri al Policlinico Umberto I di Roma per sequestrare alcune cartelle cliniche. In particolare, ha spiegato Riccardo Fatarella, commissario straordinario del Policlinico, hanno requisito le cartelle di due pazienti sottoposti a trapianto, dall'équipe del professor Cortesini, nell'estate del 1997, con reni di persone non consanguinee. I militari hanno anche svolto accertamenti su altre operazioni di trapianto avvenute negli anni precedenti con le stesse modalità.

L'inchiesta dei pm di Torino, Giuseppe Ferrando, Enrica Gabetta e del procuratore aggiunto, Maurizio Laudi, ha preso l'avvio da una vicenda di estorsione e più precisamente dall'arresto dell'estorsore. L'uomo avrebbe infatti, spiegato agli inquirenti che per gravi problemi economici nel '97 aveva

venduto ad un imprenditore edile della Puglia un rene, per 200 milioni di lire. Di questa somma, l'uomo avrebbe trattenuto 80 milioni, mentre i rimanenti sarebbero finiti nelle mani di alcuni medici.

«È un caso di sindrome da indennizzo». Così il professor Raffaello Cortesini ha commentato il sequestro delle cartelle cliniche, spiegando di aver fornito ai carabinieri, rimasti cinque ore nel suo centro, «ampia e dettagliata documentazione» e di aver sempre applicato la procedura per i trapianti da vivente, che prevede l'autorizzazione alla donazione da parte della magistratura. Il chirurgo ha spiegato che l'indagine è partita da un uomo che aveva donato il rene ad un amico e che successivamente avrebbe denunciato di aver subito «lesioni personali». Un caso questo, secondo Cortesini, che anche i libri di testo trattano: «Si è verificato che persone che donano un rene a un non consanguineo poi dicono di aver subito lesioni con danno della loro attività e chiedono un indennizzo».

Cortesini, che dirige il principale centro italiano ed europeo per i trapianti da vivente

ha ricordato di essere stato il principale artefice della legge del 1967 per i trapianti da vivente. «Nel caso non ci sia un donatore parente - ha spiegato - si può ricorrere a un donatore estraneo, cioè un non consanguineo, come ad esempio nelle coppie di fatto o di diritto, a un religioso dello stesso ordine, oppure amici o compagni di vita». In questi casi, ha aggiunto Cortesini, dopo aver fatto le analisi cliniche e aver accertato la gratuità della donazione, la persona che dona e quella che riceve l'organo vengono ascoltate dal pretore che deve dare il nulla osta al trapianto.

Il chirurgo ha detto che nel centro da lui diretto sono stati fatti oltre seicento trapianti di rene. In 150 casi si è trattato di non consanguinei. Cortesini ha anche ricordato che donatori e trapiantati vengono seguiti dopo l'intervento dal suo centro e che a lui non risulta che la persona colta da «sindrome da indennizzo» abbia subito conseguenze negative dall'operazione. Ed ha precisato di essere consulente dei carabinieri proprio per quanto riguarda il traffico di organi umani.

NAPOLI

Gare truccate Iniziati gli interrogatori

NAPOLI Sono cominciati, ieri, gli interrogatori di alcuni dei 27 fa tecnici, manager dell'Anm e imprenditori arrestati martedì nell'ambito dell'inchiesta sull'acquisto di 600 autobus. La squadra di Bassolino ribadisce il «massimo rispetto» per la magistratura, e continua a difendere («sono dei galantuomini, persone perbene») tecnici e manager dell'azienda municipalizzata finiti in carcere o agli arresti domiciliari. Andrea Cozzolino, leader napoletano dei Ds, si dice stupefatto per gli arresti dell'altro ieri.

Anche la Cgil e la Filil di Napoli esprimono «apprezzamento, fiducia e solidarietà» nei confronti dei manager dell'Anm: «Grazie a questo gruppo di professionisti qualificati ed al sacrificio dei lavoratori l'Anm ha vissuto un concreto rilancio, accompagnato dall'ammmodernamento e da una nuova funzionalità».

Caro

GAETANO

sei sempre nei nostri cuori. I tuoi amici: Anna, Luca, Laura, Danilo, Giorgio, Stefano, Paola, Rossella, Saverio, Carlo, Patrizia, Giulia.

Roma, 10 giugno 1999

Nel secondo anniversario della morte del compagno

MARIO ROSSI

Lo ricordano la moglie Gina con Giulia, Valeria, Francesco, Sergio e Giuseppe. Botticino, 10 giugno 1999

RENZO STERNI

6° ANNIVERSARIO Ilya, Vincenza, Brunella e Sabrina. Scandiano (RE.), 10 giugno 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17 TELEFONANDO AL NUMERO VERDE 167-865021

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LA DOMENICA dalle 17 alle 19

TELEFONANDO AL NUMERO VERDE 167-865020

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO 06/69996465

